

Arrivano i russi

di *Orazio Longo* © 2009

Vespasiano lo sapeva che con quelli non c'era da scherzare. Meglio rispondere, e subito, alle domande. Altrimenti non ci avrebbero messo molto a prenderlo e a farlo marcire nel fondo di un barile, assieme agli scarafaggi e ai topi, quelli grossi, fino a quando non si fosse deciso a parlare. A fare queste cose, del resto, loro erano bravi. Si sapeva. Come quell'altra volta. Se li ricordava ancora i pungiglioni nel naso, e le scariche elettriche alle dita. Quei dolori acuti. Immensi. Insopportabili. Gli sembrava di morire. A Praga, dieci anni prima. Quando ancora c'era la guerra fredda, e lui era l'esca per i pesci grossi. Adesso, ogni volta che si tocca l'orecchio destro è come se sentisse ancora il dolore, mentre la lama gli taglia di netto il lobo, a carne viva. Gli era rimasto per sempre quello sgorbio. Come le dita, l'indice e il mignolo della mano sinistra, che non si muovevano più. E adesso ogni volta che piegava le altre venivano fuori due corna.

Lo avevano torturato. E lui non ce l'aveva fatta più. Alla fine aveva detto tutto. Tutto quello che loro avevano voluto sapere. E anche quello che solo speravano lui dicesse. Poi la fortuna gli era venuta incontro, e per puro miracolo era riuscito a scappare. Ed era stata una fuga rocambolesca. Prima aggrappato a un treno merci; poi nascosto nel vano riscaldato di una cella frigorifera, dentro un tir polacco che trasportava prosciutti. Così era arrivato nel sud Tirolo. Poi a piedi si era inerpicato tra le montagne della Pusteria. Per i boschi. Un lungo camminare fino alle Tre Cime, e poi in Comelico.

Ce l'aveva fatta. Aveva ricominciato a vivere. Si era tagliato la barba e rasato i capelli. Aveva trovato anche un lavoro. Lo pagavano niente, ma gli bastava. E per un po' aveva dimenticato.

Ma adesso erano tornati.

Erano diversi da quelli di Praga, ma erano sempre loro. Lo sapeva. Li aveva riconosciuti subito. Appena scesi dalla Volkswagen station-wagon marrone, vecchio modello. Tipica. Di quelle che se ne vedono a centinaia.

Per non dare nell'occhio. L'avevano lasciata in piazza. Nella piccola piazza rettangolare. Una delle tante del Comelico. Dietro la fontana. Anche loro lo avevano riconosciuto subito. Del resto, certamente dovevano avere ancora conservato il suo identikit, la sua vecchia foto, tra i files top secret della sezione archivio.

Per Vespasiano era stata una sensazione terribile. Un brivido di freddo lo aveva percorso da cima a fondo. In un attimo era stato come se quei dieci anni non fossero mai passati. Tutta quella storia ce l'aveva avuta sempre in testa, e continuava a viverla e a riviverla. Sapeva che non ne era uscito. Sapeva che sarebbero tornati. Quel momento lo aveva immaginato un centinaio di volte. E adesso si era materializzato.

«Buona sera». Il tono era suadente. Quasi cordiale. Si erano seduti al tavolo di Vespasiano. L'unico occupato tra quelli che il Geppi, il proprietario del bar “Le tre cime”, aveva messo fuori. Tenevano un cappello in testa che gli copriva le orecchie. Per il freddo. I guanti e un giubbotto nero di pelle.

«Allora? – disse uno dei due – Uno spritz per tutti?».

“Allora” si era ripetuto in testa Vespasiano. “Lo spritz. Eccoli lì. Sempre lo stesso stile. Lo stesso metodo, viscido. Le stesse parole. Sempre uguali, come dieci anni prima. Non era cambiato niente. Erano tornati per finire il lavoro. Sicuro”.

Ma non tutto era perduto. Vespasiano lo sapeva. Adesso stava pensando. Doveva rispondere alle domande. Certo. Ma sapeva anche che fin quando fosse rimasto lì, in piazza, non avrebbero osato toccarlo. Clienti al bar non ce n'erano più, ma il Geppi era ancora dentro. E il Geppi era forte, spalle larghe, vecchio e coriaceo giocatore di hockey, e di certo non gli avrebbe reso la vita facile.

“E se avessero aspettato che il Geppi se ne fosse andato?” pensò a un tratto. Era possibile. Certo. Quel poveraccio di un barista doveva pure ritirarsi a casa. E lui non poteva e non voleva coinvolgerlo in una operazione così delicata che lo avrebbe messo a rischio della vita. No, il Geppi doveva salvarsi. Era solo un problema suo. E lui doveva risolverlo.

Ma non tutto era perduto. Anche a tarda sera, lì in piazza, qualcuno li avrebbe potuti vedere. E certo lui

avrebbe gridato. E questo loro lo sapevano. Non ce l'avrebbero potuta fare contro un centinaio di persone che certo sarebbero accorse subito fuori se lui si fosse messo a gridare. Lele si sarebbe di certo affacciato dalla finestra sopra il “Le tre cime”, puntando il fucile contro quei due. Dormiva proprio lì sopra il Lele. E aveva il sonno leggero. Teneva sempre il fucile accanto al letto, da quando, tanti anni prima, due romeni, malviventi, finti operai, gli erano entrati in casa durante la notte per rapinarlo.

Questo lo rincuorava. E pensava che forse una via d'uscita c'era ancora, ma certo doveva fare in fretta. Doveva pensare.

Loro avevano iniziato a parlare. Avevano messo le prime carte in tavola. E quello che gli avevano chiesto non gli era piaciuto. Lui era uno di loro, gli avevano detto, e doveva collaborare. “Uno di loro”. La frase gli ribolliva in testa. “Quando si passa la soglia, poi si deve collaborare... Perché se no c'è il rischio di farsi male...” - avevano ripetuto. Con lo stile di una volta, fatto di insinuazioni, doppi sensi. Ma quella volta le cose erano andate diversamente. Lui era fuggito. E ce l'aveva quasi fatta.

E invece no. Perché lo avevano ritrovato.

E adesso volevano sapere tutto dell'ingegnere.

“L'ingegnere”. Vespasiano aveva sempre sospettato dell'ingegnere. E ora quei due gliene davano la conferma. E volevano sapere tutto delle sue abitudini. Di chi entrava e di chi usciva da casa. Del suo tenore di vita. Se aveva un'altra abitazione, un altro posto dove secondo lui poteva tenere le carte. Quelle carte. Quelle importanti che lui conosceva benissimo.

E volevano sapere tutto anche del parroco, don Mario.

“Don Mario”, pensò Vespasiano che rimase allibito. Anche lui, il parroco. Non poteva crederci. “Anche don Mario era coinvolto”.

Cercò di resistere. Non li poteva tradire. Stavolta no. Non erano solo suoi compagni. Erano anche suoi compaesani. Amici. Gente che conosceva da una vita, sin da bambino. Non poteva dire niente. E non doveva. Doveva resistere. Resistere. Resistere. Resistere. Se lo ripeteva di continuo. Teneva i pugni serrati. E continuava

a sudare. Parlava. Diceva delle cose e cercava di prendere tempo. Però doveva resistere. Ma fino a quando? Almeno fino alla mattina si disse. “Resisti. Non cedere. Non cedere”.

Fin quando crollò. Non durò molto. E poi disse tutto. Di nuovo. Gli avevano puntato la penna. E lui l'aveva riconosciuta subito. Un'arma infallibile, nota a chi era del mestiere. Sarebbe bastato un solo breve scatto per fulminarlo, lì sul posto. E non avrebbe avuto neppure il tempo di gridare. Ormai aveva capito che la sua lotta era finita. Avevano vinto loro, ancora una volta. “Non ne puoi uscire”, si era convinto. Lo sapeva. Era sbiancato. Doveva scegliere se “Vivere o morire”. Aveva scelto di vivere. “Aveva sbagliato? No. È la vita che è sbagliata” si rispose.

«E allora Vespasianu? Chi era chi do'i de n sera?» gli chiese il Geppi quando la mattina dopo riaprì il locale.

Vespasiano era rimasto lì, tutta la notte. A pensare.

«Russi. Erano russi. Sicuramente russi. Del Kgb». Lo disse senza vergogna. Tanto nessuno gli avrebbe creduto. E se ne andò. Aveva deciso che non sarebbe più tornato.

Quando li arrestarono, due giorni dopo, li vide in tv. Nel telegiornale. Erano loro. “Finalmente li avevano presi” recitava il giornalista nel suo audio.

Una banda di Moldavi che in due notti aveva scassinato una decina di abitazioni del Comelico. Anche la parrocchia era stata ripulita da cima a fondo. E adesso gli inquirenti cercavano il basista. Uno del luogo, a quanto si sapeva.

Vespasiano era esultante. Era stato bravo. Gliel'avevano promesso quei due. Con quella operazione era finalmente rientrato nei ranghi.

E ora lui era al sicuro. Nella base segreta del Kgb, che lui conosceva benissimo, nascosta dentro un vecchio ospedale ormai in disuso, proprio lì a due passi dal Comelico. Lo avevano accompagnato i colleghi di una volta. Quelli di Praga. Mimetizzati da guardie. La mattina dopo. Dopo l'arresto. Lo avevano introdotto nella stanza di quella che Vespasiano riconobbe come quella del nuovo capo operativo. “Chi l'avrebbe mai detto che lì c'era il Comitato centrale” pensò. “Un posto perfetto per il Comitato centrale”.

La sua vita era cambiata di nuovo. Adesso anche lui aveva la divisa bianca. Quella importante però, con la camicia di forza. Come gli alti ufficiali. E lui si sentiva come Napoleone. Fermo, immobile dentro la sua divisa, stretta stretta. Con la mano nel taschino della camicia. “Come il grande generale” si ripeteva. Non come la prima volta. Stavolta lo avevano promosso. Direttamente al secondo piano. “Reparto Intelligence”, sicuro.

Ora deve solo aspettare. Obbedire e attendere, lui questo lo sa, fino a quando non gli daranno un'altra missione, che sarà certo di grande responsabilità. Arriverà presto, lo sa, lo sa.

Ma intanto sorride. E pensa. E sorride di più. Perché nessuno sa che adesso lavora per l'Oss¹.²

Proprietà letteraria riservata – Orazio Longo © 2009

Note

1

Office of Strategic Service, ex servizio segreto statunitense. In questo caso il doppio senso è accostato alla sigla di Operatore socio sanitario.

2

I fatti e i dialoghi di questo racconto sono frutto di pura fantasia. Pertanto ogni coincidenza con la realtà è puramente casuale ed è da ritenersi non voluta ogni omonimia e ogni concomitanza con eventuali fatti realmente accaduti o esistenti.

Lo schizzo in china è di Martina Zandonella.

